

Cara
U
UnitàProgetti e idee:
il centrosinistra
si sta svegliando

Cara Unità, ho seguito, più o meno, i lavori costituenti del Pd, ho seguito il discorso di Walter Veltroni. Ho sentito, anche se suonerà un po' retorico, il nuovo allegiare là dentro. Walter è riuscito finora a dettare l'agenda politica, da quando è nato il Pd, a spingere il centrodestra a mettersi sulla difensiva, inventandosi il Pdl, e ogni giorno continua a sfornare iniziative, progetti e idee che corrono in avanti. È da tanto tempo che non sento niente del genere nel centrosi-

nistra italiano: spesso, troppo spesso, alla rincorsa, politicamente e culturalmente, del centrodestra più beccero del mondo. Non che non abbia dei dubbi: per esempio sulla laicità del nuovo partito, su quello che dal mondo e dalla storia della sinistra riuscirà a traghettare nel tanto vagheggiato "nuovo" che oggi sembra la panacea dell'universo, sulla grande questione della multiculturalità del Paese. Però il bisogno di cambiamento c'è, ed è tanto. Veltroni finora sembra riuscire ad incammarlo davvero, questo bisogno di cambiamento.

Mario Servanti

Berlusconi su Biagi:
il falso
e la verità

Berlusconi a TV7: «Mi sono battuto perché Enzo Biagi non lasciasse la televisione, ma alla fine prevalse in Biagi il desiderio di poter essere liquidato con un compenso molto elevato». Falso, tre volte falso. Chi volesse potrebbe avere un quadro esatto leggendo il libro «Enzo Biagi. I libri della memoria», al capitolo VI da pag. 79 a pag. 99. Riepilogo alcune cose: Biagi fu cacciato per uso criminoso della Rai come

da dichiarazioni di Berlusconi in Bulgaria. La trasmissione «Il Fatto» aveva un alto gradimento ma si inventarono di tutto i dirigenti Rai per assecondare l'editto Bulgaro. Poi andarono in onda «Max e Tux», dopo il flop di ascolti «Batti e Ribatti», come tutti ricorderanno, infine arrivò una lettera raccomandata con ricevuta di ritorno, dove in breve il concetto era che «Il Fatto» non sarebbe stato più ma che Biagi avrebbe potuto fare trasmissioni ben retribuite ma niente politica. Rai3 con Antonio Di Bella si disse disponibile a mandare in onda «Il Fatto» alle 19.53, ma il presidente Baldassarre disse che il programma di Biagi era troppo caro. Risposta di Enzo Biagi: sono pronto a rinunciare alle clausole finanziarie, desidero il compenso che date all'ultimo giornalista assunto, da consegnare a don Giacomo Stagni, parroco di Vidiciatico (BO) che ricovera i vecchi che non hanno nessuno. Niente, la trasmissione non si doveva fare! Marcello Veneziani disse che Biagi aveva percepito 6 miliardi di lire, Bruno Vespa chiedeva se era vero, in conclusione Biagi in 41 anni versò in banca quanto Vespa guadagna in un anno dall'azienda di Stato, comunque come un giudice stabilì il risarcimento per Michele

Santoro. Infine dice Biagi nella transazione con la Rai ho cercato di non finire cornuto e mazzaiato. Desidererei che si chiarisse quanto Biagi scrive nel suo libro in una trasmissione Rai, e trovo indecente parlare di una persona morta che non può rispondere. Come cattolico credo che delle nostre azioni dovremmo rispondere al Signore, altro che professarsi cattolici e nei fatti poi non esserlo.

Roberto Ghisotti, Roma

Le frasi su Biagi?
Per me
sono un'ingiuria...

Cara Unità, mi auguro vivamente che l'altra sera molte persone, specialmente di fede destra (senza centro) abbiano avuto modo di ascoltare l'ingiuria che il capo della Pdl ha proferito verso Enzo Biagi.

Certo di non poter avere un contraddittorio, al quale si sottrae ogni volta che tira cattiva aria, ha offeso la memoria di una persona che ha combattuto il nazifascismo, che ha fatto della sua professione una onoratissima attività che è stato apprezzato da vivo e rimpianto da de-

funto da ogni persona del Mondo che ne conoscesse l'operato.

Questo comportamento svergognato dovrebbe essere valutato da coloro che si accingono a votare per il personaggio che non si stanca di ripetere che la sua indispensabilità nel governare questo Paese è nota a tutti coloro che ne hanno apprezzato le gesta sia professionali che politiche. Le gesta di una persona sono anche quella che ha spudoratamente espresso ieri sera a TV7 con Gianni Riotta.

Alberto Meozzi
Serravalle Pistoiese

Precisazione

Per uno spiacevole errore nel titolo dell'articolo di Gian Carlo Caselli pubblicato ieri si citava il programma del Pd mentre, come era chiaro nel testo, le proposte sulla giustizia non facevano alcun riferimento a progetti di partito. Ci scusiamo con l'autore e con i lettori

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Kosovo, un'indipendenza che divide

ADRIANO GUERRA

SEGUE DALLA PRIMA

Con quello che ne è seguito sino al tentativo di risolvere con la «pulizia etnica» il problema del Kosovo.

Più che alle prese di posizione delle parti coinvolte dall'esterno - la Serbia, i governi e gli Stati maggiori della Nato, la Russia - dipenderà in primo luogo da quel che faranno i kosovari, gli albanesi che sono maggioranza, e i serbi della minoranza, se quel che sta per nascere sarà un fattore di pace o di destabilizzazione. In ogni caso è positivo che anche la «guerra di parole» si sia un poco attenuata. Belgrado ha - è vero - proclamato preventivamente «nulla» perché «illegale» la dichiarazione di indipendenza che l'Assemblea di Pristina si appresta ad approvare, ma di fatto, nel momento in cui ha offerto ai kosovari «qualcosa in più dell'autonomia», ha sconfessato gran parte della politica attuata sino a quel momento nei confronti dell'area. Certo era possibile, e sarebbe auspicabile, che a Belgrado si fosse più espliciti sulle ragioni che hanno portato sloveni, croati, bosniaci, macedoni e poi gli al-

banesi del Kosovo, a chiedere la fine dello Stato federale jugoslavo. Colpisce, anche se è certo in parte comprensibile, la reticenza che caratterizza su questo punto la nuova Serbia democratica di Tadic. E con la Serbia anche vari osservatori. Come se fossero da cercare nel conflitto fra «opposti ma uguali nazionalismi» nonché nelle scelte, «frettolose» e «non lungimiranti» (ma in realtà maturate con ritardo) compiute dall'Europa nei confronti del processo di dissoluzione che si era aperto nei Balcani, le cause che hanno portato, attraverso le sanguinose pagine che conosciamo, alla fine della Jugoslavia. Cause che stanno nel fatto che con Milosevic il potere di

dei fatti di oggi, altri interrogativi si pongono. Quelli che riguardano ad esempio la particolare natura dell'unità jugoslava sorta nel momento in cui Tito decise di trasformare la guerra antifascista in «rivoluzione sociale». Dando vita così alla Federazione unitaria che conosciamo ma che ha forse incominciato ad incrinarsi nel momento in cui venivano meno (con l'autogestione?) le «motivazioni sociali» sulle quali era nata.

Anche alla Russia era, ed è possibile, chiedere una riflessione più attenta sulla tragedia dei Balcani. E questo proprio perché negli anni della crisi e poi del crollo dell'Urss essa insieme all'apparire sulla scena dei nazionalismi anti-

Negli scenari internazionali il ritorno all'antico sistema bilaterale Usa-Russia appare impossibile. Tra le ragioni quelle che derivano dal ruolo che Cina, India e anche altri Paesi hanno già conquistato

Belgrado aveva assunto un netto carattere «imperiale» rompendo il «patto fra le nazionalità» che Tito aveva costruito e favorendo il formarsi in tutto il Paese di un nazionalismo, anzi di una «ideologia della nazione» fondata - come ha scritto Predrag Matvejevic - su basi religiose. Ma qui per una lettura attenta

russi ha vissuto il dramma della caduta del fattore di unificazione rappresentato dalla «rivoluzione sociale» con la quale era nata. Questa riflessione è del tutto assente a Mosca, a livello della politica dello Stato, così come sono assenti ripensamenti sulle ragioni che hanno portato al di là delle frontiere, al-

MARAMOTTI



«rivoluzioni colorate». A Mosca c'è però una crescente e reale preoccupazione per le scelte che gli Stati Uniti e la Nato stanno compiendo o pensano di compiere e c'è un visibile atteggiamento tendente a tenere aperta la porta del dialogo con l'Occidente. Certo Putin ha continuato a definire «immorale e illegale» la scelta che i paesi della Nato si apprestano a rendere esplicita per il Kosovo. Ha ribadito che alla sessione dell'Onu sosterrà le posizioni di Belgrado: nel contempo si è però affrettato a precisare che «se qualcuno prende decisioni stupide e illegali non vedo perché noi dovremmo imitarlo». E non ha esplicitamente

parlato di sostegno ai separatisti serbi del Kosovo e della Bosnia o di possibili «interventi paralleli» per unificare nel Caucaso l'Osettia o per strappare alla Georgia l'Abkasia. Allo stesso modo ha continuato a minacciare ritorsioni nei confronti dei progetti americani relativi al «piccolo scudo spaziale» da collocare nella Repubblica Ceca e nella Polonia, e a quelli della Nato per inglobare l'Ucraina nell'Alleanza. Nel contempo ha proposto però, parlando del Kosovo, di «elaborare degli standard per la soluzione di questo tipo di conflitti» e ha messo in discussione, attraverso il vice premier Sergej Ivanov, un «progetto di sicurezza col-

lettiva» così da porre fine alla corsa al riarmo sciaguratamente ripresa. La ricerca del dialogo proposta da Putin, che - come è emerso chiaramente dalla conferenza stampa dell'altro ieri - continuerà ad essere il capo supremo della Russia anche dopo la prossima scontata ascesa di Dmitrij Medvedev alla carica di presidente - appare diretta a riproporre il ritorno all'antico sistema bilaterale. Un ritorno impossibile per molte ragioni, tra le quali quelle che derivano dal ruolo che la Cina, l'India e anche altri Paesi, hanno già conquistato nel «secolo americano». Mentre ci si domanda cosa potrà riservare il futuro non solo a coloro che

si apprestano a salutare la conquista dell'indipendenza ma alle popolazioni di tutti i Kosovo sparsi in Europa (si pensi anzitutto alla Bosnia e al Caucaso) non si vede proprio perché l'Europa nello stesso momento in cui invia nel Kosovo con un po' di trepidazione gli uomini della «missione civile», non dovrebbe assumere un'iniziativa forte. Per non fare da spettatrice al dialogo Usa-Russia (che rimane, fortunatamente aperto) ma anche per impedire che la sua politica di apertura verso Est possa essere vista da altri, nello stesso momento in cui fa saltare al suo interno vecchi steccati e confini, come una minaccia.

A BUON DIRITTO

Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

Terrorismo: le parole e il silenzio

L'ennesima riprova che gli «anni di piombo» non abbiano mai trovato una soluzione pubblica condivisa, se non da tutti, almeno da una parte consistente dei cittadini di questo Paese, viene dalle polemiche addensatesi, in questi giorni, su un dibattito in programma a Bologna per il prossimo 24 aprile. L'incontro dovrebbe tenersi al teatro Ridotto, a margine della rappresentazione di un testo di Erri De Luca, «Chisciotte e gli invincibili»; e vedrà protagonisti lo stesso scrittore napoletano, il direttore del teatro Renzo Filippetti e l'ex militante delle Br Vittorio Antonini. Diciamo subito che il titolo dell'iniziativa, ancorché poi spiegato ampiamente, ha prestato il fianco a equivoci facili da prevedersi. «Gli invincibili» - questo il nome voluto per il dibattito - ha sollevato dubbi di opportunità proprio in relazione alla persona di Antonini: che, nella schiera di quanti sono stati condannati per terrorismo, non si è mai dissociato ne pentito.

Che i promotori e lo stesso De Luca abbiano poi spiegato il senso di quell'espressione - che non intende esaltare l'irriducibilità della violenza a sfondo ideologico, quanto evidenziare la buona volontà di chi dagli errori e dalle sconfitte più eclatanti trae, comunque, motivo di riscatto e riabilitazione - è servito a ben poco. Il sindaco di Bologna, Sergio Cofferati, si è espresso con toni molto duri, chiedendo l'annullamento del dibattito; ed altri, con lui, ne hanno contestato l'opportunità e i protagonisti, fino all'avvio di una piccola campagna mediatica approdata anche alle cronache nazionali. Non è nostra intenzione discutere di Vittorio Antonini e della sua storia politica e penale. Egli è stato invitato a testimoniare «non il proprio passato di terrorista, ma la propria esperienza, nel carcere e

fuori del carcere, di fondatore e animatore dell'associazione Papillon. Questa associazione, da lungo tempo presente e attiva all'interno dell'Istituto di pena di Rebibbia nuovo complesso, ha coinvolto nel corso degli anni centinaia di detenuti nelle proprie attività culturali e associative ed ha promosso recentemente, grazie all'attività di ex detenuti e detenuti in semilibertà, come lo stesso Antonini, un Centro culturale e una biblioteca popolare nella estrema periferia est della città di Roma» (così i garanti dei diritti dei detenuti di Firenze e Roma, Franco Corleone e Gianfranco Spadaccia). Anche per queste attività ad Antonini è stata concessa la semilibertà (ovvero, quell'uomo non ha finito di scontare la propria pena: non è «libero»). Tali attività testimoniano comportamenti e azioni che configurano quella riabilitazione alla quale ogni

pena dovrebbe tendere. E la pena, a sua volta, essendo comminata da un potere dello stato, non è questione «privata», di mortificazione dei colpevoli e di soddisfazione delle vittime; le coscienze degli autori dei reati rimangono ad essa estranee; dunque, estranee le sono anche la misura, l'intensità e le motivazioni di ogni ravvedimento. La legge non chiede «pentimento»: non chiede, cioè, atti formali di contrizione, né è preposta a indagare la sfera intima dove si avverte la coscienza e l'eventuale respicenza; essa, piuttosto, esige dal condannato comportamenti non lesivi (tanto meglio se positivi e virtuosi), nei confronti dei compagni di pena e verso la società. I giudici hanno stabilito che Antonini questi comportamenti li ha fatti propri e li ha mantenuti nel tempo. E oggi, nella misura in cui gli è

possibile, egli può tornare a partecipare alla vita associata. Con i diritti e le prerogative che dovrebbero essere riconosciuti a ciascun cittadino; dunque, anche con il diritto alla parola in occasioni pubbliche. Appurato, allora, che la sua partecipazione a quel dibattito al teatro Ridotto è perfettamente legittima, resta da chiedersi se essa sia anche opportuna. La risposta, anche qui, ci appare affermativa. Non solo per i contenuti di quella iniziativa - che solo per amore del grottesco qualcuno ha potuto immaginare fossero celebrativi della violenza terroristica; ma proprio perché quell'occasione di confronto è un altro piccolo tassello di reinserimento nella società, in un percorso che Antonini ha già da tempo intrapreso. E perché se è vero, come dicevamo in apertura, che il «vulnus» politico, culturale e umano degli anni di piombo non è mai stato sanato, è vero anche che a esso bisogna tornare: con tutta la razionalità e la disponibilità intellettuale di

cui siamo capaci. Non si può trovare motivo di comprensione definitiva di quella tragica vicenda sin quando non siano chiare a tutti le cause dei tremendi errori e degli odiosi crimini di cui si sono macchiati i protagonisti di quegli anni. Quelle cause possono essere cercate negli elementi biografici dei terroristi, nei loro tratti psicologici e in mille altri fattori scatenanti: ma esse sono, e restano, primariamente politiche. Dunque, interessano tutti noi: chi quegli anni non li ha conosciuti direttamente e chi, invece, li ha vissuti o ne è rimasto segnato. Il terrorismo è stato sconfitto, grazie al cielo: ma la pace, ricordiamolo, la si fa anche con i nemici sconfitti. E ogni pace inclemente ha, di regola, il solo effetto di trascinare i conflitti oltre la loro naturale fine (come sta avvenendo oggi in Italia per il terrorismo, appunto). C'è un'ultima questione, forse la principale, che merita di essere discussa. A molti, legittimamente, appare

scandaloso lo spazio pubblico concesso agli ex terroristi. Libri, convegni, dibattiti, incarichi pubblici, visibilità mediatica. E si protesta perché, a confronto di tutto ciò, ai familiari delle vittime è stato riconosciuto ben poco spazio di parola, men che meno gli è stato tributato un riconoscimento pubblico tangibile per i drammi vissuti, se non parzialmente e tardivamente. Che lo Stato abbia fatto poco e male, per chi in quegli anni è stato segnato dalla violenza terroristica, è dato inconfutabile. Tuttavia, non è impedendo agli ex terroristi di esprimersi pubblicamente che si potrà porre rimedio a tali omissioni e inadempimenti. Piuttosto, se a quelli è concessa la parola nel dibattito pubblico, altrettanto è ancor più va garantito a chi dal terrorismo ha subito lutto e dolore. Piuttosto che ridurre la voce ai primi, allora, si amplifichi quella dei secondi (le vittime e i loro familiari).

Scrivere a:
abuondiritto@abuondiritto.it